

# L'Alto Lazio nell'Altomedioevo: letture archeologiche di fenomeni storici

Il territorio dell'alto Lazio ha svolto un ruolo particolare nella geografia politica dell'Italia centro-settentrionale, ma soprattutto come territorio di frontiera in un'area – sotto molti aspetti – centrale della penisola, è testimone di una molteplice casistica dei fenomeni legati alla presenza longobarda. La trasformazione dell'insediamento rurale e del paesaggio urbano antico, la genesi di centri urbani nel VI secolo, lo sviluppo di modelli di difesa nel VI e VII secolo, la crisi delle diocesi, l'antagonismo tra re e duchi longobardi in alcune fasi della conquista, sono fenomeni propri di molte regioni della penisola ma che sembrano risultare con maggiore evidenza in un territorio di frontiera quale il limite nord del ducato di Roma.

Inserendo le documentazioni disponibili in un preciso contesto storico si è cercato di cogliere i rapporti tra le trasformazioni dei paesaggi e delle risorse e i fenomeni storici ben documentati che interessano l'Italia centro-settentrionale nei primi secoli del Medioevo. Si tratta di un contesto in cui la città di Roma, centro di una crisi diffusa, è protagonista di un profondo ridimensionamento politico e territoriale in risposta alla presenza di popoli invasori. È indubbio che Roma avesse suscitato un'attrattiva costante per qualunque popolo fosse riuscito ad oltrepassare le Alpi, e per lungo tempo le sorti della città dipesero dagli esiti degli scontri che si svolgevano nell'area tra il Tevere e i dintorni del lago di Bolsena. Ma

spesso le forme della presenza longobarda si fanno più complesse di una progressiva azione di conquista: nel caso di Agilulfo (giunto più volte alle porte di Roma e poi tornato sui suoi passi), ad esempio, si trattava del tentativo di un'affermazione del potere regio nella politica tra Longobardi, il Pontefice e i Bizantini. In tale contesto, agli eventi politico-militari seguirono variazioni della natura delle risorse (non solo materiali), provocando radicali cambiamenti dei paesaggi ed un adattamento a nuove necessità in modalità tutt'altro che *caotiche*.

La Chiesa romana veniva così a porsi al centro di una fitta rete di interessi economici e di una solida e complessa struttura sociale. Era questo il culmine di un processo iniziato nel IV secolo, quando già era ben saldo il primato romano fra i vescovi delle chiese locali, in cui si ebbe il progressivo assorbimento delle funzioni civili di Roma nell'apparato ecclesiastico<sup>1</sup>. In tal modo le diocesi assumono sempre più importanza fino a divenire, in alcuni casi, veri e propri organismi politico-militari con cui amministrare e difendere il territorio. L'ordinamento diocesano si adatta continuamente a seconda della geografia insediativa della regione rispondendo alle diverse situazioni politiche<sup>2</sup>.

Alla fine del VI secolo la città romana di Volsini, in crisi, aveva ormai già perso il controllo sul territorio; il suo vescovo Candido teneva sotto la propria giurisdizione diocesana anche la città di Orvieto<sup>3</sup>. Poco

dopo, in una lettera di Gregorio Magno del 591, lo stesso Candido è indicato soltanto come vescovo di Orvieto, documentando il passaggio della dignità episcopale dalla diocesi di Volsini alle vicine Orvieto e Bagnoregio<sup>4</sup>. La scelta delle due nuove sedi diocesane, a discapito di altri centri, riflette il popolamento di un territorio in rapporto alla presenza longobarda, in seguito la loro fortuna dipese dalla particolare posizione nello scenario del confronto longobardo-bizantino.

Si tratta di un fenomeno comune ai territori che saranno compresi nelle aree di frontiera. Attestazioni di cambiamenti delle sedi vescovili, cioè della gerarchia interna fra i centri abitati si concentrano nella fascia che va dal territorio tra i fiumi Fiora e Marta fino alla valle del Tevere: da Bisenzio (sulla sponda meridionale del lago di Bolsena) il vescovo va a Castro, da Tarquinia a Tuscania, da Ferento a Bomarzo, da una località ancora ignota a Sovana<sup>5</sup>. Alcune diocesi furono ripartite tra due differenti *iudicarie*, in qualche caso i territori posti sotto la giurisdizione di una diocesi ai confini tra la dominazione bizantina e quella longobarda vennero a trovarsi sotto due amministrazioni non solo diverse, ma in lotta tra loro. Soprattutto nel caso del ducato di Spoleto, è evidente come l'arrivo dei Longobardi avesse provocato un'accelerazione della scomparsa della corrispondenza tra circoscrizioni ecclesiastiche e circoscrizioni amministrative, cioè tra diocesi e gastaldati (fig. 1).

<sup>1</sup> Basti pensare alla complessa figura di Gregorio Magno, responsabile politico, militare e spirituale del ducato romano.

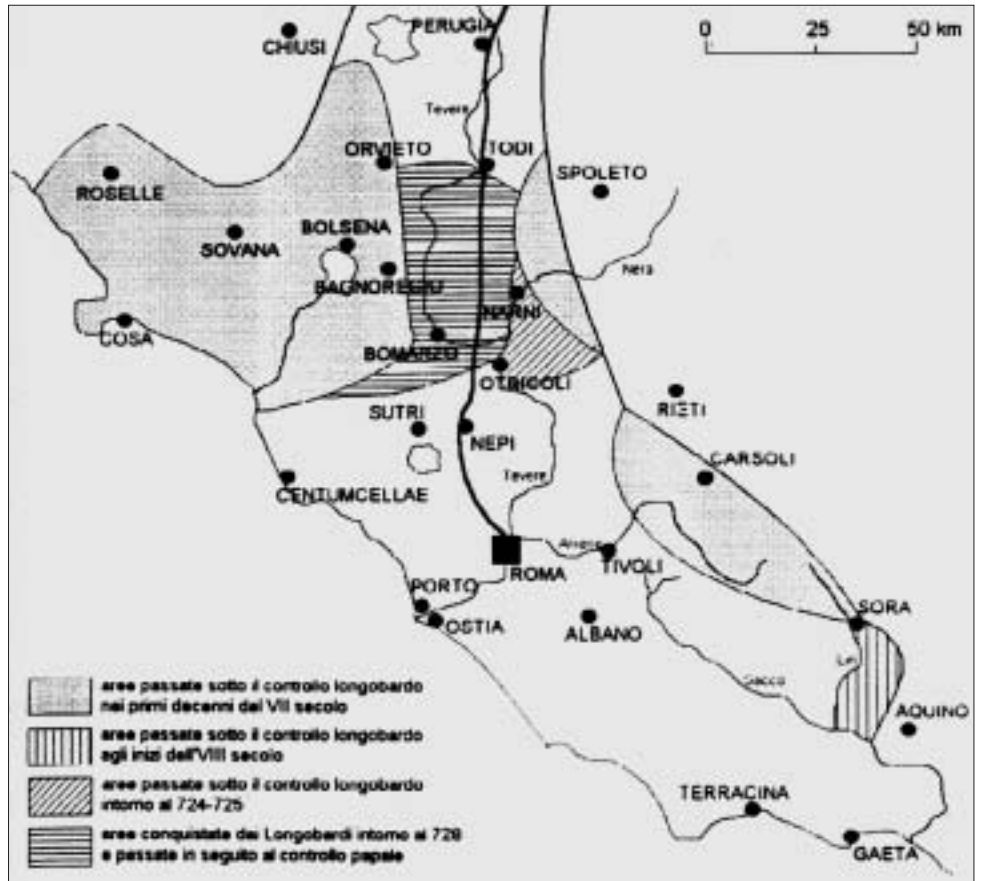
<sup>2</sup> Anche se nuove acquisizioni hanno portato a ben diverse conclusioni cfr. F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, 1914, (trad. it. Firenze 1975), e F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Toscana* 1924, (trad. it. Firenze 1980).

<sup>3</sup> Cfr. F. PETRANGELI PAPINI, *Origine della cattedra episcopale e serie dei vescovi di Bagnoregio*, "Doctor Seraphicus", 14, Viterbo 1967, pp. 4-6.; soprattutto cfr. M. CAGIANO de AZEVEDO, *Elementi storico-archeologici relativi alla origine della diocesi di Bagnoregio*, in *Atti del convegno Il paleocristiano nella Tuscia*, Roma 1981.

<sup>4</sup> Con l'estinzione della diocesi di Volsini parte del territorio passò sotto la gestione del vescovo di Orvieto e parte andò a confluire nella nuova diocesi di Bagnoregio.

<sup>5</sup> Si tratta di uno dei fenomeni tipici dei territori di frontiera, cfr. C. CITTER, *La frontiera meridionale*, in W. KURZE, C. CITTER, *La Toscana*, in G. P. BROGILO (a cura di), *Città castelli campagne nei territori di frontiera* secc. V-VIII, 1995, pp. 180-181.

Fig. 1 - Carta schematica del territorio del ducato di Roma tra VII e VIII secolo (da E. ZANINI 1998, p. 261)



Nel 572 l'avanzata longobarda, percorrendo inizialmente la via Emilia, occupa Camerino, Spoleto, Chiusi, spingendosi in breve fino a Benevento<sup>6</sup>. Da questi anni in poi, gli attacchi più duri al ducato di Roma saranno sferrati dai duchi di Spoleto. Città-chiave di questo continuo confronto sono Amelia, Todi, Orte e Bomarzo, ovvero città del corridoio bizantino a circa due giorni di marcia da Roma; tale ruolo è evidente dal fatto che alla conquista di queste città da parte dei duchi spoletini, segue sempre come risposta da parte di Roma, o una tregua o un immediato contrattacco<sup>7</sup>. Nel 578, Faroaldo I, duca di Spoleto, conquista Amelia, Todi, Orte e Bomarzo, giungendo fino alle porte di Roma. Il suo successore Ariulfo, non appena divenuto duca, riprese la politica offensiva del predecessore concentrando gli sforzi sulla linea difensiva del ducato di Roma. Occupata Narni nel 591, Ariulfo interrompe le comunicazioni fra Roma e Ravenna, nel gennaio dell'anno successivo minaccia Nepi, nel giugno Sovana, nel luglio, dopo aver devastato i centri abitati della Sabina e in parte quelli della valle dell'Aniene in territorio di Subiaco, occupa Orte, Sutri, Bomarzo e si presenta con il suo esercito sotto le mura di Roma<sup>8</sup>.

Già dal momento della caduta di Nepi<sup>9</sup>, Roma era in una situazione critica. Non fu il *magister militum*

Casto, che comandava il presidio, come non furono gli altri generali bizantini che guidavano i corpi imperiali dislocati più a nord, verso Perugia, a preservare Roma dall'attacco, bensì il Papa, Gregorio Magno<sup>10</sup>. Egli non fu soltanto l'anima della difesa, ma diresse di fatto le operazioni militari impartendo ai comandanti imperiali suggerimenti che erano veri e propri ordini: in tre lettere inviate ai *magistri militum* Veloce, Maurizio e Vitaliano, una nel settembre 591 e due nel giugno dell'anno seguente, nelle quali li invitava ad attaccare alle spalle l'esercito di Ariulfo e di assicurarsi della fedeltà di Sovana<sup>11</sup>. All'offensiva del 592 Roma resistette grazie al baluardo delle sue mura, gli Spoletini la oltrepassarono dilagando nei territori circostanti. Tra le altre, la sede episcopale di *Cures Sabinorum*,

nella Sabina e di *Tres Tabernae*, nella Campagna Romana, subirono tale strage di popolo che il Papa si vide costretto a riunire le diocesi, rispettivamente, a quelle di Mentana (gennaio 593) e di Velletri (agosto 592).

Quando la situazione andò precipitando ulteriormente, il Papa, contro la volontà dell'esarca Romano, trattò una tregua con il duca di Spoleto<sup>12</sup>. Sul finire del 592, l'esarca scese con le truppe fino a Roma e di qui puntò nuovamente verso nord. Vennero così riconquistate Sutri, Bomarzo, Orte, Amelia, Todi e *Luceoli*, e fu ristabilita l'intera linea di comunicazione fra Roma e Ravenna<sup>13</sup>. Il duca longobardo Maurizio, nel frattempo insediato a Perugia, passò dalla parte dei Bizantini e venne lasciato nella città come comandante del presidio im-

<sup>6</sup> Si datano a questo stesso periodo incursioni nei territori transalpini di Franchi e Burgundi; sconfitti, i Longobardi saranno costretti a cedere al regno franco di Borgogna le valli di Susa, di Lanzo e d'Aosta. Ucciso Alboino, per ordine della stessa regina Rosmunda, viene eletto re Clefi, capo di un insediamento di Longobardi di Bergamo; cfr. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, M.G.H., Hannover 1878, II, 25-32.

<sup>7</sup> Così nei capovolgimenti, in particolare, del 578, 592 e 594, cfr. G. RIGANELLI, *Il corridoio bizantino nelle vicende storiche dell'Umbria altome-*

*diavale*, in E. MENESTO' (a cura di), *Il corridoio bizantino e la via Amerina in Umbria nell'alto Medioevo*, CISAM, Spoleto 1999, pp. 117-144.

<sup>8</sup> Per una dettagliata disamina delle vicende dei duchi di Spoleto vedi G. P. BOGNETTI, *Il ducato longobardo di Spoleto*, in AA. VV. *L'Umbria nella storia, nella letteratura, nell'arte*, Bologna 1954, pp. 92 e segg.

<sup>9</sup> Nel 592, il Papa inviò Leonzio, *vir clarissimus*, con lettere di autorità a Nepi (che aveva ospitato una guarnigione durante la guerra gotica, cfr. PROCOPIO, *Procopius History of the wars*, H. B. DEWING (a cura di) VII, 34)

al fine di riorganizzare la difesa sul fronte settentrionale, vedi T. W. POTTER, D. B. WHITEHOUSE, *Il castello di Ponte Nepesino e il confine settentrionale del ducato di Roma*, "Archeologia Medievale" XI, Firenze 1984, pp.137-147.

<sup>10</sup> Sia dal *Registrum epistolarum* che dai *Dialogi* di Gregorio Magno è possibile notare come l'attività del pontefice mirasse direttamente, oltre alla difesa di Roma, ad assicurare al suo popolo e ai suoi vescovi i beni di prima necessità per la sopravvivenza quotidiana.

<sup>11</sup> Ariulfo aveva scritto al papa che gli abitanti di Sovana stavano trattando con lui per arrendersi, cfr. GREGORIO I PAPAE REGISTRUM, *Gregorii I Papae Registrum epistolarum*, II, 28.

<sup>12</sup> Probabilmente il Papa addressò all'erario della Chiesa di Roma l'onere finanziario derivante dalle condizioni imposte dal duca, a ciò allude il Papa quando scrive all'imperatore Maurizio due anni dopo aver fatto la pace *cum Langobardis in Tuscia positis sine ullo dispendio rei publicae*.

<sup>13</sup> Cfr. PAOLO DIACONO 1878, *op. cit.*, IV, 8.

periale<sup>14</sup>.

Le trattative tra Gregorio Magno e Ariulfo e la defezione del duca di Perugia avevano insinuato nel re Agilulfo il sospetto che Ariulfo fosse effettivamente sul punto di schierarsi al fianco dei Bizantini, e che dopo il suo esempio inducesse anche Arechi I a tornare a servizio dell'Impero. Agilulfo volle pertanto troncare sul nascere gli sviluppi di una situazione critica; nella primavera del 593 mosse da Pavia alla testa di tutto il suo esercito, discese nella valle del Tevere, espugnò Perugia uccidendo Maurizone<sup>15</sup>. Nel tardo autunno era sotto le mura di Roma. L'assedio si protrasse fino ai primi mesi del successivo 594 e, quando la città fu sul punto della resa, Gregorio Magno, come nell'estate del 592, si assunse il compito di trattare<sup>16</sup>.

L'obiettivo di Agilulfo non era di certo la conquista, altrimenti l'intera linea di comunicazioni fra Roma e Ravenna non sarebbe tornata così facilmente in saldo possesso dei Bizantini già prima del novembre del 594, fu invece la volontà di imporsi nei rapporti tra Longobardi, il Papa e i Bizantini per spingere il potere regio in Italia centrale<sup>17</sup>. Inizialmente Ariulfo si astenne dal collaborare con Agilulfo rimanendo in una posizione di benevola neutralità nei confronti del Papa. Ma quando, dopo l'intesa del 594 fra Gregorio Magno e Agilulfo, si intensificarono gli sforzi per stabilire contatti diretti con Romano e raggiungere quella *pax generalis* che

avrebbe dovuto essere, secondo i piani del Papa, preludio ad un formale trattato d'alleanza tra Bizantini e Longobardi, l'atteggiamento di Ariulfo mutò radicalmente e in senso nettamente ostile a un armistizio negoziato fra Agilulfo e l'esarca, ricominciando ad attaccare i Bizantini sul litorale adriatico. Ancora agli inizi del 599 la situazione attorno a Roma non si era normalizzata, se il Papa si faceva premura di scrivere a Teodoro, *curator Ravennae*, per pregarlo di far scortare *iure militari*, almeno fino a Perugia, una nobildonna, la consorte del *prefectus urbi* Giovanni che doveva raggiungere a Roma il marito<sup>18</sup>.

Intorno al 600, l'esarca aveva rotto improvvisamente la tregua con il colpo di mano su Parma, provocando l'immediata reazione di Agilulfo e riaccendendo la guerra in tutta l'Italia. Anche se continuarono e si intensificarono, specie dopo il 600, le incursioni dei Longobardi contro i possedimenti e le città bizantine, i legami fra la Chiesa di Roma e i territori dell'Italia centrale e meridionale sembrano essersi fatti più stretti. Lo dimostrano i continui interventi di Gregorio Magno anche nei territori occupati da Longobardi. Nel ducato di Spoleto il Papa aveva la possibilità di esercitare il suo ministero apostolico senza incontrare ostacoli da parte del duca Longobardo e dei suoi funzionari; il suo vescovo sembra aver goduto di una posizione tale nel territorio della sua città e al di fuori dei suoi confini giurisdizionali che il pontefice se

ne servì per la sua opera di riordinamento delle chiese dell'Umbria e della Sabina<sup>19</sup>. Nelle città in cui si era mantenuta la compagine ecclesiastica vescovile, durante il primo periodo della conquista, il vescovo conservava una posizione tale da potersi permettere di resistere efficacemente anche alla suprema autorità religiosa dei vincitori, mentre, per la popolazione romana, il vescovo era l'unica autorità, per molte ragioni anche civile, sopravvissuta e conservatasi al cambiamento di regime. Già durante la guerra gotica era stata l'unica persona che riuniva in sé, insieme all'autorità religiosa sua propria, anche un'autorità civile.

In tale contesto storico si inserisce il primo documento in cui è citato il nome di Bagnoregio (fig. 2), un documento rilevante circa le complesse vicende politico-militari che interessano gran parte del Lazio settentrionale tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo. Si tratta di una lettera inviata da Gregorio Magno, nel giugno del 600, ad Ecclesio vescovo di Chiusi.

Il Papa invita il vescovo ad esaminare il diacono Giovanni, proposto dal *gloriosus* Ausfrid, per la nomina a vescovo di *Balneum Regis*. Nella lettera si fa riferimento ad un'altra missiva in cui il Papa dice di aver scritto direttamente ad Ausfrid per informarlo delle indagini sul candidato e per rendere noto che, se Giovanni non fosse stato riconosciuto idoneo, Ausfrid e il popolo stesso di *Balneum Regis* avreb-

<sup>14</sup> Cfr. S. MOCHI ONORY, *Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre durante l'Altomedioevo*, Roma 1930, p. 35.

<sup>15</sup> Cfr. PAOLO DIACONO 1878, *op. cit.*, IV, 8.

<sup>16</sup> Sulla trattativa tra il pontefice e Agilulfo e sul pagamento delle 500 libbre d'oro si veda O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, in *Storia di Roma*, Istituto di

Studi Romani, IX, Bologna 1941, pp. 250 e segg.

<sup>17</sup> Probabilmente Agilulfo non mirava ad allargare le conquiste, ma piuttosto a premere sui confini ancora fluidi, impedire controffensive dell'esarca, recuperare i territori perduti e punire i duchi infedeli, cfr. P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in P. DELOGU *et al.*, *Longobardi e Bizantini in Storia d'Italia diretta da G. Galasso*, I, Torino

1980, pp. 36-44.

<sup>18</sup> Vedi GREGORII I PAPAE REGISTRUM, *op. cit.*, III, 14.

<sup>19</sup> Sul finire del 598 il *magister militum* Aldio, di stanza a Perugia, facendosi promotore della riorganizzazione del clero cittadino, rappresentò al pontefice la necessità di provvedere all'ordinazione di sacerdoti all'interno del nucleo urbano. La riorganizzazione delle aree rurali pertinenti alle

città avvenne molto più lentamente rispetto ai nuclei urbani, cfr. GREGORII MAGNI REGISTRUM, *op. cit.*, IX, 103.; anche S. MOCHI ONORY 1930, *op. cit.*, pp.38 e segg.



complessità dei diversi caratteri dell'invasione longobarda e della formazione di un territorio di frontiera, in continua fluttuazione, che in molte situazioni si rivela ben più che una semplice zona di confronto militare. E proprio allo scadere della tregua stipulata con l'esarca Smaragdo, l'offensiva di Agilulfo nell'Italia centrale occupa nell'estate del 605 Orvieto e Bagnoregio che segnarono poi il limite di sud-est della Tuscia Longobarda, subito dopo fu conclusa una nuova tregua (novembre 605)<sup>28</sup>.

I numerosi gruppi di Longobardi passati dalla parte dell'Impero o le pretese di autonomia di alcuni duchi, sono solo alcuni aspetti della molteplice casistica degli episodi dell'azione bellica longobarda. A nord del ducato di Roma, i territori di Orvieto e Bagnoregio in particolare, che già conoscevano la presenza longobarda nell'ultimo quarto del VI secolo, subiscono attacchi dagli eserciti del re e dei duchi di Spoleto con intenti divergenti e rivali<sup>29</sup>. Parlare, dunque, di un significato militare di confine tra i territori di un'area longobarda e il ducato di Roma, almeno fino all'VIII

secolo non è possibile.

Soltanto con l'organizzazione diocesana, anche prima della presenza longobarda, si aveva un chiaro senso dei limiti territoriali, e per lungo tempo tali confini costituirono le uniche strutture di riferimento nella geografia politica della regione.

Una delle maggiori difficoltà nell'azione di conquista di Agilulfo proveniva dalle politiche dei duchi longobardi nei confronti del ducato romano. Non fu la vittoriosa controffensiva bizantina nella valle del Tevere ma i sospetti suscitati dall'atteggiamento di Ariulfo e di Arechi I (che l'uno stesse per passare, tramite Gregorio Magno, agli stipendi dell'imperatore, e l'altro fosse propenso a defezionare di nuovo) ad indurre Agilulfo nel 593 a porre il campo sotto Roma. Per salvare la città il Papa fu costretto nelle trattative ad impegnarsi affinché l'impero pagasse al sovrano longobardo un tributo annuo di 500 libbre d'oro, facendo anticipare dal tesoro della Chiesa il primo versamento.

Sono le vicende stesse della conquista longobarda a nord del ducato di Roma a suggerire un ridimen-

sionamento della metodologia d'indagine sui limiti territoriali che opponevano i Longobardi alla regione della Chiesa<sup>30</sup>. Significativo il caso di Sovana, contesa nel 592 dai Longobardi di Lucca, dai Chiusini, dal duca Ariulfo di Spoleto e, da ultimo, da re Agilulfo che, conquistata la città proseguì verso sud fino alle porte di Roma<sup>30</sup>. È chiaro che la difesa militare bizantina non mirava a preservare un territorio dalle invasioni, non sarebbe mai riuscita a contenere attacchi da più parti e da diversi eserciti che, come dimostra l'azione di Agilulfo e dei duchi di Spoleto, avrebbero potuto prendere Roma in parecchie occasioni. Il sottile lavoro di Gregorio Magno, attraverso accordi, trattative e tregue, mirava in primo luogo ad impedire attacchi a Roma con il riconoscimento delle autorità longobarde, e poi al riordinamento dell'organizzazione diocesana all'interno della nuova compagine longobarda.

D'altra parte la disordinata azione longobarda si concentrava nei punti strategici del territorio perché lì erano le fortificazioni bizantine. Tenendo conto poi che il carattere "militare" è proprio della quasi tota-

<sup>28</sup> Cfr. PAOLO DIACONO, *op. cit.*, 1878, IV, 32.

<sup>29</sup> In particolare gli attacchi del duca di Spoleto Ariulfo, negli anni '90 del VI secolo, successivamente le azioni di Agilulfo, cfr. E. MENESTO', *op. cit.*, 1999, pp. 70-73; e G. RIGANELLI, *op. cit.*, 1999, pp. 129-133. Per l'antagonismo tra re e duchi nelle fasi della conquista vedi G. P. BROGILOLO, *op. cit.*, 1995 pp. 241-242.

<sup>30</sup> Secondo l'ipotesi formulata da Kurze, la frontiera tra il lago di Bolsena e il mare da fluttuante cominciò a divenire fissa, durante un secolo e mezzo, proprio a partire dalle trattative del 593 tra Agilulfo e Gregorio Magno. Una tregua che ottenne, 10 anni dopo, il consenso dell'esarca. Con questo accordo (sempre secondo Kurze) si fissò la frontiera sul fiume Mignone. Precedentemente, una presunta frontiera a sud del popoloniese dopo aver fermato l'avanzata

lucchese nel 574-576 viene vanificata nel 592, o nell'anno successivo, da un attacco del duca di Spoleto proveniente da sud ai danni di Sovana. A conclusioni analoghe giunge Citter, v. C. CITTER, *op. cit.*, 1995, pp.171-181, attribuendo la presenza di elementi militari alla natura strategica di un'area e delineando sulla base dell'evidenza archeologica tre linee di frontiera: la prima linea tra Saturnia e Marsiliana lungo il fiume Albegna, la seconda lungo il Fiora con i *castra* di Sovana, Castro e la Selvicciola e la terza sul Marta con i capisaldi di Tuscania, Tarquinia oltre all'isola Martana e altri punti sulla riva del lago. Un sistema difensivo dunque, che si adatterebbe alla presenza longobarda, presidiando le strade e i fiumi ovvero i punti chiave del territorio. Vedi W. KURZE, *op. cit.*, 1995, pp. 159-169, in cui si dice che: "Il nuovo confine creato dal Papa e dal re

longobardo fu il risultato di accordi presi a tavolino". Sembra invece che la complessità della situazione non potesse permettere tali tipi di accordi, anche se le intenzioni del Papa potevano andare in quel senso. L'ipotesi che la conquista del territorio fra il lago di Bolsena e il Mignone fu opera di Agilulfo con le truppe dell'Italia del nord, i transpadini, trova conferma da un documento del fondo pergamenaceo di S. Salvatore del monte Amiata in cui si trova un numero piuttosto alto di persone originarie dell'oltre Po (fra gli anni 765 e 808 ve ne sono 6) che abitano nella a sud ovest del lago di Bolsena fra Marta, Tuscania e Piansano, cfr. CDA, n. 12 (763) *habitor* in Marta, n. 34 (787) *habitor vico Martano*; cfr. anche W. KURZE, *op. cit.*, 1995, p. 167. Anche l'abbazia di Farfa, favorita dai duchi spoletini, aveva possedimenti nelle zone di Viterbo e Tarquinia. Gli spoletini sono coinvolti anche nelle attività

belliche in maremma, nel giugno 592 Gregorio Magno lamenta che Ariulfo stava passando all'attacco di Sovana. Sovana cadde nel 592 o l'anno successivo per l'intervento di Agilulfo. Per la zona Ferento-Bomarzo Gregorio Magno scrive: "...i beni venivano abbandonati dalla gente e i campi desolati, nessun proprietario vi dimorava più..." cfr. GREGORIO MAGNO DIALOGHI, *op. cit.*, pp. 226 e segg. Mentre la situazione di Tarquinia e di Tuscania è descritta da F. SCHNEIDER, *op. cit.*, 1975, pp. 132 e segg.

<sup>30</sup> Generalmente, la politica espansionistica dei duchi di Lucca, Chiusi, Spoleto si opponeva ai diversi intenti di Agilulfo che cercava, più cautamente, accordi con la politica del pontefice; cfr. G. P. BROGILOLO, *op. cit.*, 1995, pp.241-242.

lità della documentazione archeologica longobarda<sup>31</sup>, sarebbe poco prudente tracciare sulla carta ipotetiche frontiere sulla base dei ritrovamenti riferibili ad armi longobarde.

Al contrario, alcuni episodi sembrano suggerire la volontà di una contrapposizione territoriale tra i diversi potentati longobardi già nelle prime fasi della conquista, una situazione poi formalizzata nelle leggi di Ratchis in cui si giunge a considerare Spoleto e Benevento come territorio nemico al pari delle terre bizantine o di quelle d'Olttralpe<sup>32</sup>. La presenza longobarda, dunque, è frutto di una conquista armata e per lungo tempo la gestione di alcuni territori fu possibile solo con i metodi propri di un esercito occupante che da gerarchia guerriera si trasforma in gerarchia politico-territoriale. Le dinamiche di occupazione dei territori indubbiamente furono caratterizzate da un'estrema fluidità, soprattutto nelle aree in cui si prolungava il confronto militare, come a nord del ducato di Roma, che videro il concentrarsi di centri fortificati e rapide riorganizzazioni delle diocesi. Soltanto a partire dalla fine del VII e gli inizi VIII il regno longobardo adatta le sue strutture ad un disegno territoriale compiuto con nuove caratteristiche e soprattutto con nuove forme insediative<sup>33</sup>.

Con le azioni belliche di Agilulfo gran parte della *Tuscia* passò sotto l'occupazione longobarda raggiungendo quella linea, foci del Mignone-Tevere all'altezza della

confluenza con il torrente Veza, che fino al regno di Desiderio segnò il limite meridionale dei territori in cui si concentrava la presenza longobarda, generando la partizione tra *Tuscia Langobardorum*, e la parte meridionale rimasta all'Impero, *Tuscia Romana*. Ma soltanto nell'VIII secolo si fa riferimento, nelle fonti documentarie, ad un limite territoriale definito che distingueva i due territori ma non li separava nettamente.

All'interno di un diploma di Innocenzo III del 1207 è tramandato un documento di Leone IV (847-855) per il vescovo Virobono di Tuscania. Prima della donazione di Carlo Magno del 787 alla chiesa di Roma la diocesi di Tuscania rappresentava la punta più meridionale della dominazione longobarda. La linea confinaria sarebbe stata in larga parte modellata sui rilievi naturali e sulle antiche vie romane Cassia e Clodia. Nei pressi del lago di Vico fra la via Cimina e la via per Gallese e Viterbo il documento narra: *et venit in staphile qui dividit inter Ortem (romana) et comitatum Viterbiensis* (longobardo)<sup>34</sup>.

L'idea di un segno simbolico di confine, come nel caso di Autari che tocca con la lancia la colonna che sorge dalle acque dello stretto di Messina<sup>35</sup>, si ritrova tra Norchia e Blera (indicato nello stesso diploma) in cui il confine *recte extenditur in pedem Leuprand*<sup>36</sup>.

Nella vita di Papa Zaccaria Anastasio bibliotecario narra come

nell'anno 742 il pontefice e i messi di Liutprando nell'andare da Bomarzo a Blera scelsero, in quanto più breve, la strada che passava per il castello di Viterbo, situato, viene detto, nella *Tuscia Longobarda*<sup>37</sup>.

Più a nord, il caso di Ferento e Bomarzo è altrettanto indicativo sulla natura della linea confinaria. Sede vescovile già dal III secolo, la città di Ferento subisce gli episodi drammatici della conquista di Agilulfo con un totale ridimensionamento della struttura diocesana. Nel concilio Lateranense del 649 presieduto da Martino I, un vescovo si sottoscrive *Bonitus Ferentis Polymartianus*<sup>38</sup>; successivamente lo stesso vescovo compare con riferimento alla sola città di Bomarzo, perdendo il riferimento alla città di Ferento. Se in un primo tempo dunque, le due diocesi furono riunite, poco dopo, con l'estinzione della dignità episcopale, il territorio di Ferento finì con l'orientarsi verso i centri di Bomarzo e probabilmente Tuscania, i due versanti del confine<sup>39</sup>.

Queste ultime vicende assumono un diverso valore se inserite nel contesto della politica romana di organizzare un percorso sicuro tra Roma e Ravenna, una necessità presente soprattutto a partire dai primi anni della presenza longobarda nell'Italia centrale.

Nel 592, alla conquista di Ariulfo di Perugia e delle città poste lungo la via Amerina, segue l'intervento dell'esarca Romano che ristabilisce la via di comunicazione tra Roma e

<sup>31</sup> Tutto ciò che è etnicamente riconducibile ai Longobardi e archeologicamente documentabile è quasi sempre costituito da armi o accessori relativi. Conseguentemente il valore archeologico di tali documenti non permette in nessun modo di ricostruire il carattere funzionale di un insediamento.

<sup>32</sup> Vedi: LL., *Liut. 88* e *Ratch. 9* (anno 746). Nell'VIII secolo è attestata in tutta la *Tuscia* longobarda l'esistenza di due soli duchi, a Lucca ed a Chiusi, in tal modo veniva sempre più estesa l'area sulla quale l'autorità sovrana

poteva valersi esclusivamente dei propri organi esecutivi diretti quali erano i gastaldi regi.

<sup>33</sup> Cfr. S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Strutture e funzionamento di uno stato altomedievale*, in AA. VV. *Langobardia*, Udine 1990, pp. 292-301.

<sup>34</sup> In F. SCHNEIDER, *op. cit.*, 1914, pp. 16-20; il confine veniva inteso come limite invalicabile, una sorta di palizzata che separava due territori e, soprattutto, due culture.

<sup>35</sup> Cfr. PAOLO DIACONO, *op. cit.*, 1878, III, 32.

<sup>36</sup> Cfr. F. SCHNEIDER, *op. cit.*, 1914, pp. 17-18.

<sup>37</sup> "per fines langobardorum Tusciae... id est per castro Bitervo" vedi Liber Pontificalis, I, p. 429.

<sup>38</sup> Vedi LABBE, Conc. IV, p. 1608.

<sup>39</sup> Un profondo ridimensionamento dell'ordine diocesano è in atto in questi decenni, non solo nella regione indagata: scompaiono le sedi vescovili ad *Aufinum*, *Castrum Truentinum*, *Sulmo*, *Saepinum*, *Bojanum*, *Allife*, vengono trasferite in altra sede quelle di *Aufidena*, *Aveia* e *Maruvium*; nell'alto Lazio e nella To-

scana meridionale è documentato il trasferimento dei vescovi da *Visentium* a Castro, da Tarquinia a Tuscania, da Ferentis a Bomarzo, da Volturni ad Orvieto e Bagnoregio. Si è parlato, a proposito, di una prorompente crisi delle diocesi, cfr. G. P. BROGILOLO, *op. cit.*, 1995, pp. 242-243, come conseguenza delle azioni della conquista longobarda; fattore certamente determinante ma che non giustifica un rapporto diretto tra la crisi del territorio e la crisi delle diocesi, in questo caso la politica di Gregorio Magno giocherà un ruolo decisivo.

Ravenna riconquistando Sutri, Bomarzo, Orte, Todi, Amelia, Perugia e Luceoli. In sostanza nel 595 dovevano essere rimaste in mano bizantina solo gli insediamenti di Gubbio, Città di Castello, Perugia, Todi, Orvieto, Amelia, Narni e Otricoli con i rispettivi territori<sup>40</sup>. Il controllo del corridoio bizantino e la conseguente separazione territoriale del ducato di Spoleto dal resto dell'Italia longobarda erano per l'impero strategicamente e politicamente di tale importanza che l'esarca di Ravenna non esitò a sguanire Roma per munire Perugia e Narni<sup>41</sup>. Parimenti per i Longobardi, la conquista del corridoio significava la disarticolazione dei domini bizantini. Dunque, i rapporti tra Roma e Ravenna conferirono un carattere di importanza politico-militare al collegamento della via Flaminia che, quando fu interrotto dalla conquista longobarda, venne sostituito dalla via Amerina<sup>42</sup>.

Nel rimodellamento della realtà regionale italiana conseguente alla conquista longobarda, infatti, la strada tra Roma e Ravenna risultò come polo estremamente significativo; come risposta agli attacchi longobardi si avvia quel processo di trasformazione territoriale che verrà poi a formare lo stato pontificio.

Dopo le conquiste di Agilulfo di Orvieto, Bagnoregio e più a nord Città di Castello (siti chiave per la difesa dei territori bizantini), il collegamento tra Roma e Ravenna si faceva sempre più precario, è dunque in questi anni, a partire dai primissimi anni del VII secolo che in area umbra si costituì quell'esile striscia di territorio che in seguito fu denominata corridoio bizantino, largo in alcuni tratti appena quindici chilometri (nella zona di Perugia e nel tudertino). A partire dalla pace del novembre del 605 tra Longobardi e Bizantini le città sulla strada tra Roma e Ravenna ripresero ad organizzare i propri territori<sup>43</sup>. L'area bizantina umbro-laziale non fu omogenea e politicamente unita, basti pensare che sul finire del VII secolo Perugia si costituì a ducato autonomo. Nonostante questa frammentazione politica le singole città riuscivano ad assicurare il collegamento Roma-Ravenna, neanche la caduta di Narni tra il 721 e il 724 ostacolò le comunicazioni tra le due città. Ciononostante la conquista di Narni e Otricoli ebbe notevoli ripercussioni sul piano militare determinando l'arretramento del confine con l'area spoletina fino al Tevere.

Tali processi ebbero una significativa ricaduta sul popolamento

della regione, provocando variazioni nelle risorse e dunque negli insediamenti. Per ora, una prima differenza è desumibile dalle diverse forme delle dinamiche insediative che si sviluppano nei secoli seguenti la formazione di un'area di frontiera<sup>44</sup>.

Il confine meridionale della Tuscia longobarda, dai primi decenni del VII secolo fino al 728 circa, comprendeva i territori delle diocesi di Tuscania, parte di quella di Ferento, Bagnoregio e Orvieto, ovvero buona parte dell'odierna provincia di Viterbo; mentre il ducato romano con le diocesi di Civitavecchia, Blera e Bomarzo, includeva le città fortificate lungo la via Amerina, quali Narni, Amelia, e Todi.

Il territorio più vicino a Roma vedrà dapprima la grande influenza dei monasteri romani, proprietari di grandi latifondi, ove sorsero numerosi piccoli centri, che divennero in seguito feudo delle principali famiglie baronali romane. Sembra invece che nella Tuscia longobarda ebbero più forte influenza le singole città, poi divenute liberi comuni, e le poche famiglie patrizie di origine germanica.

Nel territorio posto tra il lago di Bolsena e il Tevere ogni civitas o castrum, insediato in periodo lon-

<sup>40</sup> Negli anni '50 Mochi Onory, sulla base di ricerche effettuate in quegli stessi anni, sosteneva che Terni doveva essere in mano bizantina e costituire insieme a Narni uno dei bastioni difensivi contro i Longobardi di Spoleto. Più a nord in area tuderte, il confine con il ducato spoletino era sul fiume Paglia, affluente di sinistra del Tevere, cfr. S. MOCHI ONORY, *op. cit.*, 1954, pp.67 e segg.

<sup>41</sup> Cfr. GREGORII I PAPA REGISTRUM, *op. cit.*, V, 36: "Deinde corrupta pace de Romana civitate milites ablatis sunt, et quidem alii ab hostibus occisi, alii vero Narniis et Perusiae positi, et ut Perusia tenetur, Roma relicta est".

<sup>42</sup> Della via Amerina si ha notizie fin

dall'antichità, Cicerone nella *Pro Roscio Amerino* parla dell'esistenza di una via che, originatasi da due strade che a loro volta partivano dalla *Via Cassia* e dalla *Via Flaminia*, raggiungeva *Ameria*; nella *Tabula Peutingeriana*, invece, vengono riportate soltanto le stazioni lungo il tracciato, cfr. E. MARTINORI, *op. cit.*, 1930, pp.199 e segg. Dopo lo stanziamento dei Longobardi nella *Tuscia et Umbria*, il territorio stretto tra i Longobardi di Toscana e il ducato di Spoleto, attraversato dalla *Via Amerina*, divenne la strada fondamentale per i collegamenti tra Roma e Ravenna attraverso Amelia, Todi, Perugia, Gubbio e Scheggia, dove si raccordava alla *Via Flaminia*, per scavalcare con es-

sa gli Appennini, vedi: M. A. DE LUCIA BROLLI, *La via Amerina*, "Antiqua", 12, 1987, pp. 27-41.

<sup>43</sup> La strategia difensiva in questi territori mirava a favorire nei tratti di confine l'incremento di acquitrini boschi e paludi, e consolidare le fortificazioni poste sulle sommità collinari e lungo i passi obbligati, cfr. G. RIGANELLI, *op. cit.*, 1999, pp. 138 e segg.

<sup>44</sup> E' probabile che buona parte delle differenze di popolamento tra i territori bizantini e longobardi sia riconducibile alla preesistente situazione insediativa. Credo sia ragionevole supporre che, almeno dal VI agli inizi dell'VIII secolo, non vi fossero differenze tali da poter distinguere due diversi paesaggi rurali: il nuovo ele-

mento culturale longobardo può aver favorito un'organizzazione dei territori per villaggi (piuttosto che insediamenti accentrati), ma in generale, anche con reti di scambio diverse, il popolamento rurale sembra essere caratterizzato dalle simili povere strutture in entrambe le regioni, cfr. capitolo seguente; vedi S. CONTI, *Le sedi umane abbandonate nel Patrimonio di S. Pietro*, Firenze 1980, pp. 23-51, in part. pp. 25-27; e F. CAMBI et al., *Etruria, Tuscia, Toscana, la trasformazione dei paesaggi altomedievali*, in R. FRANCOVICH, G. NOYE', *op. cit.*, 1994, pp.192-196.

Fig. 4 - Mensola o parte di portale con figura antropomorfa in basalto grigio da giardino Mariani, Bagnoregio.

gobardo, diverrà poi libero comune, ed in generale, quasi la totalità dei centri poi divenuti liberi comuni ha origini altomedievali, mentre la famiglia patrizia più importante e che più influenzerà le strutture economiche e territoriali nei secoli centrali del medioevo sarà quella dei Monaldeschi: ancora nel 1115, un componente di tale famiglia dichiara: “*Ego Bernardus comes qui professus sum vivere ex natione mea lege langobardorum*”<sup>45</sup>, e nel 1322 i Monaldeschi di Civitella d’Agliano sono chiamati “*domini lombardi castrì Civitelle Agliani*”<sup>46</sup>.

Attraverso i materiali non è ancora possibile delineare caratteri definiti delle differenze culturali di questo periodo. È certo che nell’area controllata dal Papa esisteva una classe dirigente molto più ricca rispetto a quella del confinante territorio longobardo ponendo, secondo Wickham<sup>47</sup>, la sofisticazione tecnologica in relazione alla ricchezza della classe dirigente.

In prima analisi, la difficoltà maggiore nel ricostruire eventuali reti di scambio diversificate deriva da un generale indebolimento dell’attività commerciale che, oltre alla crisi della distribuzione a lunga distanza, coinvolge anche gli scambi locali; ma, più ci si spinge avanti nel tempo, più la debolezza degli elementi archeologici longobardi va intesa soprattutto come esito di una reciproca acculturazione tra Longobardi e Romani.

A partire dall’VIII secolo nelle campagne compaiono nuove forme d’insediamento. Lo sviluppo di

varie istituzioni, soprattutto le grandi istituzioni ecclesiastiche, produsse (rispetto alle caratteristiche dei secoli precedenti) una nuova organizzazione della società locale. Frequentemente le fonti si riferiscono a transazioni fondiarie all’interno dei territori longobardi documentando la crescita di una ricchezza rurale ed una conseguente maggiore complessità materiale. Nonostante le fonti siano in gran parte documentarie (e in grado di mettere in luce in particolare il sistema giuridico ed economico curtense), è in questo periodo che si concentra la maggior parte dei dati archeologici dell’intera età altomedievale.

Tra i siti di riferimento nell’intera area altolaziale il più importante è certamente la villa de La Selvicciola. Nei pressi di Canino, sugli strati di abbandono di una villa romana è stata scavata una necropoli con molti oggetti di corredo riferibili ad una cronologia piuttosto ampia. Sono presenti tutti gli elementi tipici della panoplia dei guerrieri longobardi e, probabilmente, anche ceramica longobarda impressa<sup>48</sup>. A parte questo caso isolato, i ritrovamenti di materiali longobardi nel territorio sono esito di lavori agricoli o di sbancamenti del terreno, spesso raccolte di superficie o, nei casi peggiori, di precedenti interventi clandestini. In questo modo si viene a perdere il contesto archeologico dell’oggetto o della struttura, senza poter ricostruire il fondamentale rapporto tra la presenza longobarda e il territorio. Così anche per



i due sax longobardi rinvenuti in località S. Lucia nei pressi di Valentano a sud del lago di Bolsena e le segnalazioni di tombe con corredi di militari dai Poggi di Castro e nella piana di Canino<sup>49</sup>.

L’VIII secolo è l’ultimo secolo di vita del regno longobardo. Ora, la principale struttura organizzativa del regno è la città, la *civitas* intesa come nesso città-territorio, mentre il paesaggio rurale è punteggiato di *vici*, *curtes* e delle loro *vicinia*<sup>50</sup>.

Nell’alto Lazio, è durante il regno longobardo che alcuni castra, strategicamente decisivi e militarmente forti, sviluppano caratteri urbani, instaurando stretti legami con i territori circostanti.

Se attraverso le fonti documentarie è possibile delineare un quadro approssimativo ma sufficientemente in grado di mettere in luce le varie forme del popolamento, gli elementi archeologici pertinenti a fortificazioni urbane o rurali altomedievali sono scarsissimi (fig. 4). Le strutture isolate o inglobate in altri edifici non sono di solito anteriori all’XI secolo.

Per questo periodo, e per altre fasi storiche, la documentazione

<sup>45</sup> Vedi L. FIUMI, *Codice diplomatico. Città di Orvieto*, Orvieto 1884 p. 9; e M. CAGIANO de AZEVEDO, *Continuità di vita in una struttura militare dell’alto Lazio: Seppie*, “Accademia dei Lincei”, 232, Roma 1977, pp. 29 e segg.

<sup>46</sup> Vedi L. FIUMI, *op. cit.*, 1884, p. 808. Il termine *lombardi* non si riferisce all’appartenenza all’etnia longobarda ma ad una condizione concernente la possibilità, legale o meno, di esercita-

re un potere a livello locale. Evidentemente la fondazione del castello rappresentava la concreta affermazione di un potere sul territorio.

<sup>47</sup> WICKHAM 1994, in particolare pp. 747-755. Per ora non ci sono elementi che permettano di costruire un quadro dei valori materiali del periodo.

<sup>48</sup> Vedi G. GAZZETTI, *Castro Territory Settlement in Roman Times*, “British

Archaeological Reports”, III, 1985, pp. 275-280.

<sup>49</sup> Per i sax longobardi, conservati nel museo civico di Valentano, è difficile attribuire un preciso significato, ma testimoniano inequivocabilmente la presenza di un *exercitalis*. I materiali provenienti dal territorio di Canino sono ancora inediti; per una geografia generale dei ritrovamenti e segnalazioni vedi C. CITTER, *op. cit.*, 1995, pp. 171-174.

<sup>50</sup> I *vici* appaiono dalle fonti come insediamenti accentrati ed aperti, in alcuni casi il termine non sembra fare riferimento solo alle abitazioni che formavano il villaggio ma anche ai campi circostanti. La *curtis* risulta essere ogni unità del sistema fondato sulla grande proprietà, cioè le grandi aziende agrarie in cui si articolava il grande possesso altomedievale.

informa sulla presenza di molteplici forme di insediamento, sia aperti e a carattere sparso che accentrati e fortificati. Il castello longobardo di Viterbo sembra essere circondato da *vic*<sup>51</sup> così come (anche se la ricostruzione è ancora più incerta) a Montefiascone e a Bolsena in cui la disposizione, con il castello in alto e il borgo ai piedi del colle, sembra risalire ad una situazione precedente il X secolo. Nei documenti del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata anteriori al 951, l'unico castello citato nell'area dell'alto Lazio è il castello di Valentano ad ovest del lago di Bolsena<sup>52</sup>.

Nel territorio di Bagnoregio, le uniche informazioni sulle fortificazioni altomedievali sono desumibili indirettamente da documenti, di XIII e XIV secolo, che trattano della fondazione di castelli o della loro distruzione. Infatti, ogni fortificazione comunale o signoriale venne costruita su di un sito già insediato precedentemente (in qualche caso si fa riferimento alla demolizione delle rovine preesistenti). Un atto del 1318, documenta la donazione fatta alla città di Bagnoregio da Ermanno Monaldeschi del suo castello della Cervara *quod inceptum est aedificari in podio seu castellari quod appellitur Guascante*<sup>53</sup>.

Nel caso di Civitella d'Agliano, castello fondato agli albori dell'XI secolo dai Monaldeschi, in un documento si sancisce la distruzione del castello *quod turre et cassarum dicti castrifunditus diruantur, scarcentur et destruantur*, ma soprattutto se ne ricorda uno più antico: *“ac etiam de muro castellari esistenti ante dictum castrum”*<sup>54</sup>. Una situazione più complessa riguarda il castello di Seppie, posto sul lato nord della valle di Bagnoregio. Attraverso ripetute indagini non invasive Cagianò de Azevedo ipotizzò una continuità di vita del castello, dall'età tardoantica al XVII secolo, sulla base delle misure dei moduli utilizzati per il taglio delle pietre dei paramenti murari<sup>55</sup>.

Non avendo individuato alcun rapporto stratigrafico tra le diverse murature, tali lavori non contribuiscono a chiarire le cronologie delle frequentazioni del castello. È chiaro invece, soprattutto dalle piante e dai rilievi, che nella fase precedente la cortina muraria scandita da torri quadrangolari, il castello era protetto da mura con torri circolari certamente anteriori al X secolo<sup>56</sup>. Anche in questo caso, come in altri insediamenti fortificati del territorio quali il castello delle Rocchette, compare una struttura muraria, stra-

tigraficamente attribuibile alle fasi più antiche delle murature in opera, composta da ciottoli di piccole dimensioni, blocchi di basalto fluitati o pietre non squadrate, frequenti in alcuni casi di edilizia militare longobarda.

Anche all'interno di Civita di Bagnoregio, la contrada più antica della città e più esposta al fenomeno dell'erosione, tracce di strutture altomedievali sono piuttosto scarse. La gran parte delle costruzioni appoggia direttamente sulla roccia tufacea affiorante, come nel caso delle torri di XII e XIII secolo in cui è probabile che la costruzione degli edifici sia stata preceduta da una “rasatura” e adattamento della roccia sottostante. Non sono evidenti per ora paramenti murari più antichi o precedenti la fase delle torri. Soltanto una struttura posta a sinistra di porta di S. Maria (fig. 5), essendo costituita con blocchi di tufo piuttosto grandi e irregolari e senza uso di malta, potrebbe riferirsi ad una fase altomedievale<sup>57</sup>. Non essendo possibile una lettura più dettagliata della parete, può essere utile per ora un confronto con un simile paramento rinvenuto a Ferento<sup>58</sup>: si tratta di un muro privo di fondazioni a doppia cortina costruito con materiali di recupero, addos-

<sup>51</sup> Vedi A. LANCONELLI, *Dal castrum alla civitas: il territorio di Viterbo tra VIII e IX secolo*, “Società e Storia”, 56, 1992, pp. 248-254; i documenti sul castrum Viterbii sono editi in C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, Viterbo 1899, pp. 25-26; per gli sviluppi degli insediamenti cfr. D. ANDREWS, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale. La problematica archeologica*, in R. COMBA, A. A. SETTIA (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia*, Torino 1984, pp. 124-125.

<sup>52</sup> Cod. Dipl. Amiatino, vol. I.

<sup>53</sup> Cfr. F. MACCHIONI, *Storia civile e religiosa di Bagnoregio dai tempi antichi sino al 1503*, Viterbo 1956, p. 135; M. CAGIANO de AZEVEDO, *op. cit.*, 1977, pp. 20 e segg.

<sup>54</sup> Cfr. L. FIUMI *op. cit.*, 1884, p. 808.

<sup>55</sup> Cfr. M. CAGIANO de AZEVEDO,

*Metodologia d'indagine in una struttura militare dell'alto Lazio: il castello di Seppie*, in *Roma e l'età carolingia*, Roma 1976, e M. CAGIANO de AZEVEDO, *op. cit.*, 1977. L'identificazione del castello come bizantino non poggia su nessun tipo di documentazione storica tanto meno archeologica. Essa viene basata sul fatto che gli elementi della cinta muraria sono costituiti da blocchi di tufo alti 300 mm, cioè una misura equivalente al piede romano e bizantino: tale comparazione è molto improbabile in quanto murature di questo tipo erano molto diffuse e caratteristiche nel XII-XIV secolo, cfr. D. ANDREWS, *op. cit.*, 1984, p. 128.

<sup>56</sup> La struttura del castello di Seppie ha effettivamente una rispondenza molto evidente in un documento fi-

gurato del VI secolo, una illustrazione della Wiener Genesis che narra dell'ospitalità offerta da Abimelech a Isacco e Rebecca. In essa compare un recinto fortificato con tre torri circolari angolari e una grande torre quadrata nell'interno di esso. Simile strutture si riscontrano anche nei castelli di En Boqueq, Ksar Bugai, Madaura e Beja. Seppie dunque, potrebbe essere stato un castello bizantino come gli altri situati in Africa e nel basso Danubio interessati dalla presenza bizantina. Tali raffronti sono serviti per definire il castello di Seppie come un *pyrgokástellon* secondo la tipologia procopiana.

<sup>57</sup> Una breve campagna di scavo diretta dal prof. Van der Noort in un ambiente a ridosso della porta di S. Maria sembra aver individuato una

fase a buche di palo, una breve descrizione in R. VAN DER NOORT, *The Archaeology of dark age: Civita di Bagnoregio*, “Archeologia Medievale”, XIX, 1992, pp. 487-490.

<sup>58</sup> G. MAETZKE et al. *Ferento (Viterbo), indagini archeologiche nell'area urbana (1994-2000)*, “Archeologia Medievale”, XXVIII, 2001, pp. 295-322. Le datazioni si basano sulle caratteristiche strutturali, e sullo spessore di 6 piedi che coinciderebbe con quello delle coeve fortezze bizantine d'Africa; altra conferma proviene dai materiali ceramici rinvenuti negli strati sottostanti la struttura. In attesa di ulteriori e più probabili conferme ottenute attraverso materiali ceramici, credo che per l'Altomedioevo le caratteristiche strutturali di un paramento murario non siano

Fig. 5 - Particolate del paramento a sinistra della porta S. Maria di Civita di Bagnoregio.



sato a due torri piene aggettanti, che appoggia direttamente sugli strati di abbandono di una casa romana. Dai recenti scavi diretti dalla prof. Maetzke è stata suggerita una datazione agli ultimi decenni del VI secolo e associato agli eventi che hanno avuto luogo sul confine longobardo-bizantino.

Con ogni probabilità, la mancanza di strutture riferibili al periodo altomedievale è dovuta anche ad una larga diffusione dell'abitato in grotta. Diffusissimo sia in campagna che nel centro urbano, l'uso delle grotte spesso presenta una continuità anche millenaria: usate come sepolcreto nel periodo etrusco, servirono da abitazione per alcune famiglie fino agli anni '60 del XX secolo e tutt'oggi continuano ad essere scavate come ricovero per animali. Un'interessante descrizione di Vito Procaccini Ricci, nel libro *Viaggi ai vulcani spenti d'Italia nello stato romano verso il Mediterraneo* del 1814, documenta come l'uso delle grotte per abitazioni sia il più diffuso nel territorio di Bagnoregio<sup>59</sup>.

Per gli edifici di XII e XIII secolo del centro urbano, l'uniformità dei corsi nella tecnica muraria non lascia dubbi sul fatto che il materiale da costruzione era tagliato su un modulo specifico. Nello statuto di

Bagnoregio del 1373<sup>60</sup> si riferisce che i *petraioli* dovevano attenersi *ad mensuram latitudinis et longitudinis communis Urbis veteris* (Orvieto), ovvero circa cm 27 (1 piede) per l'altezza dei conci. Negli stessi edifici spesso si trovano usati, di reimpiego, anche alcuni blocchi, tagliati sulla base di unità di misura completamente diverse, con altezze di circa 36-40 cm. Nell'area del Lazio settentrionale sono segnalati casi simili nella pieve di Rocca Rispanpani, Castello di Salce (tra Toscana e Viterbo), Castel Paterno (vicino Civita Castellana), le mura di Tarquinia, la parte più antica della chiesa di S. Flaviano a Montefiascone, Castel S. Elia nei pressi di Nepi. Come suggerito da Andrews<sup>61</sup>, questo implica una considerazione su eventuali moduli altomedievali residui in strutture posteriori, come il piede longobardo di re Liutprando.

Diffuso nell'Altomedioevo, *il pes Liutprandi regis o pes cubitalis* è spesso citato tra le fonti documen-

tarie nelle carte dei monasteri di Farfa e di S. Salvatore del monte Amiata<sup>62</sup>. A Perugia e a Bagnoregio, ancora nel XV è in uso un piede di 36-38 cm<sup>63</sup> la differenza di questo con il piede romano o bizantino e le varie attestazioni del suo utilizzo in alcune aree in cui è documentata la presenza longobarda, porta a pensare ad un'origine ed un uso altomedievale di tale unità di misura. Un'interessante testimonianza riportata nel codice diplomatico della città di Orvieto, attesta l'uso di una pertica ex mensura viginti quatuor pedum pedis Liubrandi<sup>64</sup>.

Mancano ancora molti dati per una definizione dei vari aspetti delle strutture altomedievali della regione. È evidente che alcuni caratteri della società bassomedievale tengono ancora in vita istituzioni, strutture e costumi dei secoli precedenti.

Anche in questo caso, con l'inserimento di analisi retrospettive nel sistema delle fonti, molti aspetti potrebbero essere chiariti.

sufficientemente in grado di assicurare un'attribuzione cronologica o addirittura culturale, a meno che non si disponga di una notevole quantità di dati statistici capaci di delineare una tipologia all'interno di un'area culturale definita. Il muro di Ferento costituisce probabilmente l'unico caso certo di una muratura anteriore al X secolo in tutto il Lazio settentrionale, e senza un sicuro contesto stratigrafico non sarebbe possibile definire una precisa cronologia.

<sup>59</sup> Interessante la descrizione circa il territorio di Bagnoregio: "Una cosa, che mi è sembrata particolarissima, ho osservato in essi e devo qui ricordarla con ogni precisione; questa concerne il modo di soggiornare. Essendo in queste adiacenze tutto compenetrato dal fuoco, abbondano le grotte d'ogni intorno e sopra tutto

dove le materie vulcaniche s'innalzano considerabilmente. Si fatte grotte spesso dalla natura preparate e spesso ancora dall'arte ingrandite per essere quasi sempre la materia suddivisa, sono state ridotte ad uso di abitazione che per la verità è la più semplice da immaginarsi. Poche pietre per adattarvi un'uscio affin di chiudere l'ingresso, un buco perché esca il fumo incanalato ad una curta canna, un'apertura per introdurvi il lume e così formare una finestra, bastano per compiere le loro abitazioni dove tranquillamente vi soggiornano. Niuna umidità niun cattivo odore niuna esalazione insalubre vi annida nell'interno, dove vivono le famiglie sanissime e con ottimo colore. Per lo più hanno vicina un'altra grotta ad uso di stalla per gli animali inservienti l'agricoltura, ed un'altra ancora per

riporre il vino e gli attrezzi giornalieri che servono a coltivare quei campi. Nella fredda stagione vi rimane permanente un tepore benigno come nella calda una discreta frescura. Allorché io leggeva essere state le grotte il primo asilo ed albergo degli abitatori del Globo, mi sembrava un sogno od una favola immaginata da bello spirito, ma visitando i contorni di Bagnorea ho visto verificata questa supposta ipotesi, anzi così generale questo costume nei coloni, che le campagne si trovano popolate, può dirsi senz'abitazioni artefatte; cosa a dir vero quanto strana altresì vera ed usatissima".

<sup>60</sup> Cfr. G. CAPOCACCIA, F. MACCHIONI, *Statuto della città di Bagnoregio del MCCCLXXXIII*, Bagnorea 1922, pp. 177-178.

<sup>61</sup> Vedi D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'alto Lazio*, "Biblioteca e Società", IV, Viterbo 1982, pp. 4 e segg. Una rilevante problematica di metodo consiste nella difficoltà di distinguere i grandi blocchi altomedievali da quelli dell'*opus quadratum* romano ed etrusco. Ciò è complicato dal frequente riuso durante il Medioevo di insediamenti dei periodi precedenti dove ancora sopravvivevano delle strutture in rovina. Ma generalmente i blocchi romani ed etruschi tendono ad essere più grandi, circa 60 cm in altezza, e di sezione quadrata.

<sup>62</sup> Cfr. G. SIGNORELLI 1907, p. 69.

<sup>63</sup> Cfr. D. ANDREWS, *op. cit.*, 1982, p. 13.

<sup>64</sup> L. FIUMI, *op. cit.*, 1884, p. 8.